

Alvaro Uribe ha vinto le elezioni presidenziali promettendo guerra alle Farc: suo padre morì durante un tentativo di sequestro

Colombia, un paese sulla soglia dell'abisso

Salgono disoccupazione e prezzi. Immobili solo i salari. Prospera il narcotraffico

Claudio Fava

BOGOTÀ Cominciamo con qualche numero? Tre milioni: i bambini in età scolare che non hanno mai messo piede in una scuola. Tremiladuecentoquindici: i colombiani attualmente nelle mani dei sequestratori. Centocinquanta: il salario base, in euro, di un colombiano. Questa è la Colombia in cui il signor Alvaro Uribe ha vinto domenica scorsa le presidenziali: un paese che continua a danzare ebbro e disperato sulla soglia dell'abisso. L'abisso della guerra civile, con quattro eserciti l'uno contro l'altro armati: narcotrafficatori, Farc, paramilitari e Stato. L'abisso del debito pubblico esponenziale, di una crisi che continua a far salire prezzi e disoccupati. E che lascia immobili solo i salari. Esattamente come in Argentina.

Com'è potuto accadere? Meglio: come può accadere tutto ciò nel paese che possiede, dopo il Brasile, le più generose risorse naturali di tutta l'America Latina? In un paese che non ha mai subito un golpe? Che si fregia di poter contare sull'esercito più democratico del continente? Facciamo un passo indietro, fino alla vigilia di questa campagna elettorale. C'è in carica un presidente conservatore, Andres Pastrana. E c'è un partito liberale in cerca di rivincita. Per più di mezzo secolo conservatori e liberali si sono alternati al governo del paese (per qualche decennio lo misero perfino nero su bianco, nella Costituzione: per quattro anni governiamo noi, poi tocca a voi, di nuovo noi, poi voi...). conservatori e liberali. Uribe, il vincitore di queste elezioni, non è mai stato un conservatore e non è più neppure un liberale. S'è presentato da solo, con un suo movimento: all'inizio gli davano il 10 per cento. Ha vinto con il 53, lasciando venti punti a Horacio Cer-

pa, il candidato liberale. Che vuol dire tutto questo? Che mai come oggi i colombiani disprezzano i partiti che hanno disciplinatamente votato per mezzo secolo. E che tanto i conservatori, al governo per quattro anni, come i liberali, in sella nei quattro anni precedenti, sono considerati egualmente responsabili dei due clamorosi fallimenti della politica colombiana: la guerra e la miseria.

In realtà anche Uribe è figlio legittimo di questa consolidata enclava politica. Giovannissimo sindaco di Medellin, governatore della regione di Antioquia (la patria dei cartel mafiosi), senatore per tre legislature. Sarebbe stato il candidato ideale tra quattro anni. Invece Uribe decide di rompere. Rompe con il suo partito, con gli schemi della politica colombiana. La ricetta del successo di Uribe in soldoni è questa. Parlare chiaro. Parlare contro la partitocrazia. Parlare su tutto. Meglio: quasi su tutto. Perché dei paramilitari, di ciò che essi sono ormai diventati (le AUC, «autodifesa colombiana», un esercito con mimetici, armamento convenzionale e gradi militari che governa indisturbato un pezzo del paese), il candidato Uribe ha detto assai poco. Al punto da suscitare pensieri maliziosi. Ve ne proponiamo uno: che ci fa nel suo programma quell'idea di organizzare «reti di vigilanti civili», ovvero campesinos da addestrare per una «resistenza civile organizzata»? È la stessa ingenua scorciatoia che fece nascere in Colombia dieci anni fa il triste mito dei paramilitari: all'inizio gruppi di autodifesa locali, organizzati e finanziati dai latifondisti stufo d'un governo e d'un esercito che non garantivano più sicurezza. Poi, bande armate, senza tetto né legge.

E una vecchia ulcera, questa della sicurezza, per Alvaro Uribe: suo padre, possidente di Medellin, morì



Droga confiscata dalla polizia di Bogotà in Colombia

Javier Galeano/Ap

durante un tentativo di sequestro da parte delle Farc. Adesso che l'hanno eletto presidente, questa guerra contro chi gli ha ammazzato il padre, Uribe intende giocarla a modo suo. Armando i campesinos, organizzandoli in pattuglie, comunicando al paese che il tempo del dialogo con la guerriglia «ya se apagó», è finito. Uribe non lo dice (gli servivano anche i voti dei conservatori) ma non ha affatto condiviso la decisione dell'ex presidente Pastrana di concedere alle Farc una regione smilitarizzata grande quanto la Svizzera in attesa che il dialogo an-

dasse avanti. La sua idea di pace passa anzitutto attraverso le armi. Ovvero: aumentare del 30% le spese per l'esercito, raddoppiare il numero di soldati professionisti e infine proporre un rapido ultimatum a quelli delle Farc: volete la pace? Bene, consegnate le armi e poi ne parliamo.

Non funzionerà. Come non avrebbe funzionato in Guatemala, in Salvador, in tutti gli altri paesi di questo continente che ha messo fine a estenuanti guerre civili solo attraverso una soluzione politica che prevedesse anzitutto reciproca umiltà.

Ma di umiltà, in Colombia, ne mostrano poca tutti. Anche le Farc. Che continuano a comprarsi fucili e pallottole grazie a collaudate intese (economiche) con i boss della droga. E intanto si procurano i denari per vivere sequestrando senatori, generali, giudici, giornalisti, agricoltori, commercianti, politici. Diecimila rapimenti solo nell'ultimo anno. Lunghissimi i tempi di attesa, tanto, con un più di migliaio di ostaggi per le mani (gli altri se li sono equamente spartiti l'ELN, i paramilitari e le cento bande improvvisate di sequestratori) che bisogno

c'è di mettere fretta alle trattative? È toccata anche a cinque tecnici italiani, da molti mesi nelle mani della guerriglia. Il governo colombiano allarga le braccia, le Farc tacciono, le aziende colombiane con cui lavoravano i cinque malcapitati italiani se ne lavano le mani. Per riaverli, le tariffe (democraticamente uguali per tutti gli ostaggi stranieri) parlano di due milioni di dollari. Che nessuno per il momento sollecita. E intanto se n'è andato più di un anno.

Ho incontrato i parenti dei sequestrati. Una piccola folla dignitosa di mogli e di figli. Ce l'hanno con l'ex-presidente Pastrana e con tutti i suoi ministri che ormai si fanno negare perfino al telefono. Ce l'hanno con il neopresidente Uribe che affila le baionette e agli ostaggi offre solo parole di cautela, ministeriale solidarietà. Ce l'hanno con quelli delle Farc che fingono immacolato stupore ogni volta che qualcuno chiede ad alta voce conto di quel migliaio di ostaggi. Sarà guerra, insomma. Un po' perché certi lividi il presidente Uribe se li porta tutti addosso. Un po' perché qui in Colombia non c'è più molta benevolenza per questi stagionati guerriglieri. Che hanno cominciato negli anni sessanta inseguendo la sollevazione di popolo e il comunismo, e adesso si sono più opportunamente accocciati ai barattoli con i narcos di Cali e di Medellin. E in questa ansia da soluzione finale, nessuno parla più di narcotraffico né di miseria. Sui narcos, si fa presto a dire: mentre lo Stato fa la guerra a sovversivi e paramilitari, i cartel della droga continuano a chiudere in attivo i loro bilanci. Il Plan Colombia, una generosa manciata di milioni di dollari di Bush per combattere il narcotraffico incentivando coltivazioni alternative alla coca, si è tradotto in un grottesco insuccesso.

Quanto alla miseria, meglio tor-

nare ai numeri. Venti milioni di colombiani non lavorano: uno su due. Uribe avrebbe potuto prevedere nel suo programmino una bella riforma fiscale che finalmente tassasse anche le rendite fondiarie, i latifondi, le immense proprietà dei terratenientes. Alla fine, senza nemmeno troppa sociologia, la guerriglia sopravvive da quarant'anni anche su queste cifre. Quanto guadagna un campesino: cinquanta? Cento dollari? E loro gliene offrono duecentocinquanta, più vitto e alloggio, un'uniforme, un fucile e l'illusione di avere un futuro. I paramilitari, che fessi non sono, si sono messi sul mercato: loro ne offrono trecentocinquanta, più gli stessi benefici delle Farc. In mezzo ci sono i ragazzetti di quindici anni, cresciuti nell'attesa di un paio di scarpe nell'immensa provincia colombiana. Quando possono, scelgono. Altrimenti scelgono gli altri per loro: chi prima arriva, prima arruola.

Raccontano che anche Carlos Castaño, il fondatore delle AUC, abbia una sua buona ragione per questa guerra. Gli rapirono il padre. La famiglia pagò il riscatto e le Farc gli recapitarono in un sacco di plastica il cadavere dell'uomo. Castaño è il politico. L'uomo forte, comandante in capo di tutti i paramilitari, è un altro giovanotto, anche lui figlio di latifondisti. Si chiama Salvatore Mancuso, i suoi nonni arrivarono qui da Caltanissetta per scappare dalla fame. Suo padre fece fortuna e fu ammazzato in un tentativo di sequestro.

Questa è la Colombia, che domenica scorsa si è scelta un nuovo presidente. Un cinquantenne con occhi grigio pietra, la bocca affilata come una ruga, la voce che si alza e subito sfuma su un tono tiepido da prete di campagna. Quando gli ho chiesto perché non parla mai dei paramilitari, Uribe prima s'è offeso, poi ha sorriso, poi basta.

l'intervista

Mario Luzi

poeta



Umberto De Giovannangeli

Palestinese tra le rovine del campo profughi di Jenin
Ammar Awad/Reuters

«Invocare, come fa l'appello redatto da Yehoshua, una separazione unilaterale da parte d'Israele e la creazione di confini certi e difendibili, è una sorta di riconoscimento di un vizio d'origine della tragedia medio-orientale: il non aver indicato da subito gli ambiti territoriali su cui due popoli, l'israeliano e il palestinese, avrebbero dovuto fondare i rispettivi Stati. Farlo oggi è un risarcimento tardivo ma indispensabile per ridare, in futuro, un senso alle parole dialogo e convivenza». Ad affermarlo è Mario Luzi, uno dei prestigiosi intellettuali firmatari dell'appello redatto dallo scrittore israeliano Abraham Bet Yehoshua per la creazione di un confine chiaro tra israeliani e palestinesi.

Come nasce la sua adesione all'appello di Abraham Bet Yehoshua?

«C'è un paradosso che sottende a questo appello: in un momento storico in cui la tendenza generale è quella dell'integrazione delle persone, del consolidamento - sia pure problematico e spesso conflittuale - di società e Stati multietnici, la proposta di Yehoshua ci richiama al dovere di delineare confini e territori. Quello che permea l'appello è un concetto "retro" che cerca però di recuperare una mancanza iniziale. Separarsi per riconoscere due diritti ugualmente fondanti: quello alla sicurezza per Israele, e il diritto ad uno Stato per i palestinesi. Il fatto che questa individuazione condivisa di confini e territori non sia mai avvenuta se non ha determinato il clima di odio e di violenza che oggi marchia la Palestina, di certo ha dato un contributo rilevante».

Invocare una separazione unilaterale da parte d'Israele non è anche il riconoscimento di una sconfitta: quella di una

La separazione fra i due popoli favorirà il riconoscimento dei diritti, rispettivamente alla sicurezza e ad uno Stato

convivenza possibile fra due popoli?

«Non parlerei di sconfitta ma di una dolorosa presa d'atto che, a sua volta, non produce rassegnazione ma spinge all'individuazione di proposte praticabili e positive. In passato ho avuto modo di visitare Israele e in particolare Gerusalemme. Era un periodo di relativa calma, in atto c'era ancora un progetto di decantazione della violenza. Eppure percepivo

nell'aria l'odio, avvertivo una radicata diffidenza reciproca, sentimenti propri di gente che convive forzatamente. Ho attraversato i vicoli suggestivi della parte antica di Gerusalemme, muovendomi tra botteghe di palestinesi e di israeliti. Certo, in apparenza sembrava tutto tranquillo ma poi bastava un piccolo incidente perché l'antica diffidenza riemergeva. Di fronte vi sono due popolazioni eguali nell'estraneità ai sentimen-

Lo scrittore aderisce all'appello di Abraham Bet Yehoshua

«Israeliani e palestinesi divisi per rispettarsi»

to del perdono, all'idea stessa di perdono, e ciò rende improponibile, almeno per il momento, una convivenza. La separazione può servire a far decantare questa situazione, ad ammorbidire le posizioni, con la consapevolezza che ci vorranno generazioni, almeno una o due, per sperare che gli odi si plachino definitivamente».

Quanto pesa a suo avviso il fattore religioso nel conflitto in atto?

«Il peso esiste ma è difficilmente valutabile. Vede, nella mia lunga vita ho avuto una certa confidenza con l'Irlanda del Nord e anche lì mi interrogavo e ci si interrogava su quale fosse il fattore preponderante in quel conflitto secolare: il fattore religioso o quello etnico-razziale. In Ulster, come per altri versi in Palestina, non è individuabile un solo fattore scatenante, ma occorre fare i conti con un groviglio di sentimenti, di passioni, di bramosie di possesso che trovano alimento nell'aspirazione delle fedi, nelle rivendicazioni nazionaliste ed anche nella demografia. La "bomba demografica" è molto avvertita dalla popolazione protestante nell'Ulster e in quella israelitica in Palestina, di fronte ad un "impero vitale" delle popolazioni più deboli socialmente, i cattolici in Irlanda del Nord gli arabi in Palestina. So che gli ebrei israeliani sono molto sensibili a questa tematica. Ebbene, la separazione con il riconoscimento del diritto dei palestinesi a un loro Stato indipendente, è anche un modo realistico per mantenere in vita l'idea di Israele come Stato degli Ebrei».

Quale contributo può venire dal mondo della cultura nel ridare senso e concretezza all'idea stesso di dialogo in una realtà che sembra intendere solo il linguaggio della forza?

«La conoscenza dell'altro da sé è l'antidoto migliore contro il virus

della demonizzazione. Si tratta di un lavoro di scavo difficile e di lunga durata. Perché la conoscenza pone interrogativi, prim'ancora che risposte, e rifugge da deleterie schematizzazioni e da visioni manichee della realtà. La conoscenza aiuta a evitare scorciatoie militariste ferire solo di nuovi lutti e ingiustizie. Qualcosa però si sta muovendo in questa direzione e l'appello di Yehoshua ne è anche una significativa dimostrazione. La sua importanza risiede anche nell'apertura ricercata ad altre espressioni culturali, ad altre sensibilità. Non si rinchiude in recinti predefiniti ma cerca di ricondurre tutti alla razionalità».

Separarsi, afferma Yehoshua, serve anche ad evitare che il Medio Oriente divenga teatro di uno scontro di civiltà. Uno scontro possibile?

«Non lo avrei creduto possibile ma mi sono dovuto ricredere. Quando ci fu la Guerra del Golfo mi schierai contro l'intervento armato, ritenendo che fosse ancora possibile perseguire la via delle pressioni diplomatiche. Si scelse invece la politica delle cannoniere che ha finito solo per provocare indicibili sofferenze alla popolazione civile irachena, senza portare alla distruzione del regime di Saddam Hussein. Più tardi, la storia si replicò in Kosovo. Fui tra i promotori, assieme ad altri duecento intellettuali, di un appello contro

la guerra del tutto ignorato dai grandi mezzi di comunicazione. Si erano tutti convertiti alla logica militare. L'umanità è stata bellamente messa sotto i cingoli. Ma io non mi arrendo: voglio continuare a credere che a forza di dibattere possa avvenire un cambiamento di mentalità, che la rivolta delle coscienze possa far sì che la politica, specie nelle aree più tormentate del mondo ma non solo in esse, non si riduca alla ratifica di rapporti di forza militari o economici su cui si fondano vecchie e nuove oppressioni».

Ad alimentare gli odi e la diffidenza vi è anche il peso della memoria.

«È un problema molto delicato, specie per popoli, come quello ebraico, che hanno inscritto nella propria memoria collettiva un evento terribile come l'Olocausto. La memoria vera si fa sentire da sola, sia come "pietas" sia come riserva di cultura. Non bisogna soffocarla ma neanche restarne prigionieri. Occorre guidarla e non strumentalizzarla perché in questo caso si tratterebbe di una empietà contro la memoria stessa».

Il presente del conflitto israelo-palestinese è dominato dal terrorismo suicida. Che idea si è fatto di questo inquietante fenomeno?

«C'è una mistica della morte nell'Islam che noi non abbiamo. Con questa mistica del sacrificio, con questa idea di vita e di morte dobbiamo fare i conti, senza atteggiamenti di superbia intellettuale o peggio ancora liquidando quella cultura come inferiore, barbara. Rispetto dunque che, però, non deve mai trascendere in giustificazionismo verso fenomeni riprovevoli come quello dei terroristi suicidi. Costoro sono il prodotto di un cinico indottrinamento compiuto da chi usa la stessa mistica del sacrificio per fini di potere che nulla hanno a che vedere con la religione e i diritti dei popoli».

Prima che gli odi si plachino dovrà passare del tempo: forse una o anche due generazioni